



**University of  
Zurich**<sup>UZH</sup>

**Zurich Open Repository and  
Archive**

University of Zurich  
University Library  
Strickhofstrasse 39  
CH-8057 Zurich  
[www.zora.uzh.ch](http://www.zora.uzh.ch)

---

Year: 2017

---

## **Mano a "mano", un'escursione nella sistematica selva della lingua**

La Fauci, Nunzio

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-141121>

Journal Article

Published Version

Originally published at:

La Fauci, Nunzio (2017). Mano a "mano", un'escursione nella sistematica selva della lingua. *Prometeo*:117-124.

*Rivista trimestrale di scienze e storia*

€ 7.90

# PROMETEO

Anno 36 Numero 139

Arnoldo Mondadori Editore

Settembre 2017

Poste Italiane s.p.a. - Spedizionale in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/UR



Prosperi  
Vercelli  
Mariano  
Sasso  
Virgilio  
AA.VV. a cura di  
E. Di Mauro:  
Travers  
Laczano  
Rufo  
Benedetti  
La Fanci  
Curioni  
Flamini  
Melina



*87com*

# TEMI & PROBLEMI

*Un'escursione nella sistematica selva della lingua*

## MANO A "MANO"

*Nunzio La Fauci*

"Mano" è parola molto comune. Per curiosità, se ne fa qui oggetto di una "quête" che la coglie qui e là, in testi di vario genere. Non c'è pretesa di dottrina, in quanto segue, né di essere esaurienti. Si procede alla buona, con modesti strumenti di analisi. Chiunque nutre il disinteressato desiderio di capire come è fatto ciò che affiora sulle labbra degli esseri umani o scorre sotto le loro penne ha a disposizione tali strumenti, costituiti per l'essenziale da una riflessiva attitudine all'osservazione e dalla pazienza distesa e confidente che accompagna

l'esercizio del pensiero. Sempre che tale esercizio meriti d'essere designato con il suo nobilissimo nome latino: "otium".

A casaccio, ecco appunto "mano" apparire in un breve passo tratto da "Niente e così sia" di Oriana Fallaci: "Col suo visuccio di povero nato per soffrire, per essere sempre messo da parte o picchiato o sfruttato, Mosè mi accarezzava la mano e si rallegrava per me". La proposizione in cui "mano" ricorre ha significato trasparente e sintassi elementare: "Mosè mi accarezzava la mano".

Accompagnata dall'articolo determinativo, "mano" vi è combinata con "accarezzava" nella funzione di oggetto diretto. Con tale funzione, il numero di parole combinabili con il verbo "accarezzare" è sterminato. Si può accarezzare un gatto, una foglia, un tessuto, una poltrona e così via. Come si sa, si può persino "accarezzare un'idea" e molte altre cose simili. Si direbbe che sono cose impalpabili. La capacità di accarezzare cose impalpabili, se non fa specifici gli esseri umani, forse conta quando si cerca una definizione operativa di tale specificità, che ha

## *Temi & problemi*

del resto tutta l'aria d'essere essa stessa una *sineddoche*.

La faccenda è qui trascurabile, tuttavia: davanti a "Mosè mi accarezzava la mano" non sono necessari voli di fantasia. "La mano" designa una palpabile parte del corpo umano. Nella costruzione, ci sono d'altra parte un soggetto, "Mosè", e un oggetto indiretto, "mi": sono le funzioni sintattiche rivestite dai partecipanti alla scena. A tale proposito, si fa subito luce una curiosità: nella composizione, "la mano" intrattiene un rapporto con una di tali funzioni. In virtù di tale rapporto, la mano è attribuita a un partecipante della scena descritta, come parte del suo corpo. La funzione pertinente non è quella coperta da "Mosè", ma quella segnalata da "mi", nel caso specifico quella di colui che, parlando di sé nel passato, è autorizzata dalla lingua a presentarsi come prima persona. In proposito, non c'è dubbio né ambiguità. In termini sintattici, "la mano" si correla all'oggetto indiretto della proposizione e la mano è della relativa partecipante alla scena.

"Alba, che mi dava la mano, assistette alla cerimonia funebre. Vide la bara calare nella terra, nel posto provvisorio che avevamo ottenuto" è un secondo passo che, biglionando tra i testi, capita casualmente di osservare. Sono parole del romanzo di Isabel Allende che, in traduzione, s'intitola "La casa degli spiriti". Vi si affaccia appunto una sequenza che qui si semplifica

un po' per poterne discutere con agevolezza: "Alba mi dava la mano". Come nel caso di "accarezzava", il numero di parole combinabili con "dare" nella funzione di oggetto diretto è tanto grande da essere imprecisabile. La costruzione pare d'altra parte parallela a quella già raccolta e osservata. Dispone di un soggetto, "Alba", e di un oggetto indiretto, "mi". Anche questa volta, la mano designata è interpretata come parte del corpo di un partecipante. Di nuovo, ciò accade in virtù del rapporto di "la mano" con una funzione sintattica. Stavolta, però, non si tratta della funzione manifestata da "mi". Si tratta della funzione coperta da "Alba". In "Alba mi dava la mano", "la mano" si correla al soggetto della proposizione e, di nuovo, senza che ci siano dubbi o ambiguità, in proposito: la mano è di Alba.

"Mosè mi accarezzava la mano", "Alba mi dava la mano": sequenze ambedue composte da un nome proprio, un pronome atono di prima persona, una forma verbale alla terza persona singolare e "la mano", un nesso nominale con articolo determinativo. Eppure, nei due casi il termine sintattico (e conseguentemente interpretativo) cui si riferisce "la mano" non è il medesimo. Ascoltando proposizioni del genere, nessuno pensa che, nel primo caso, la mano sia di Mosè, che non sia di Alba, nel secondo. In proposito tutto è chiaro e univoco. "Mosè mi accarezzava la mano": la mano non è

di Mosè; "Alba mi dava la mano": la mano è di Alba. Eppure non sembra esserci una sola parola nelle due proposizioni che "lo dica" esplicitamente. Senza fronzoli e senza sofisticazioni, pare proprio un'illustrazione di cosa sia la sintassi: si tornerà sull'argomento.

"Mano" ha insomma l'aria d'essere più di ciò che sembra e che, in proposito, dichiarano i dizionari quando la dicono, con la sua forma e il suo significato, un sostantivo femminile. "Mano" è anche la sua sintassi. Lo mostra il fatto banale ma incontrovertibile che il suo ricorrere stende un filo sulla composizione delle due semplici proposizioni sotto osservazione. Si tratta di una mera relazione. Rivestendola, un significato la rende percepibile. La si vede infatti come una relazione di possesso. A un capo di tale filo c'è "mano", all'altro capo c'è un termine correlativo. Appunto, "mano", ma in rapporto con chi? Per contrasto, i due casi rendono evidente il rapporto.

Il filo proiettato a partire da "mano" si combina con la rete di rapporti stesa a sua volta da "dava". Trova così nel soggetto della proposizione l'altro suo capo: "dava" funge in ciò da passante per l'istituzione di tale rapporto e gli fa da supporto. Il termine correlativo di "mano" giunge fino alla funzione di soggetto della proposizione. In maniera complementare, rimane escluso dal rapporto con "mano" l'oggetto indiretto.

Accade una cosa diversa nella combinazione di "mano" con "accarezzava": qui il filo di "mano" trova il suo correlato nell'oggetto indiretto. Il soggetto della proposizione resta fuori della sua portata. Se "dava" funge da passante per il filo di "mano" verso quel bersaglio funzionale, "accarezzava" ostruisce la via che vi porta e non fa da supporto al filo che parte dal suo oggetto diretto. "Accarezzava" elabora autonomamente il soggetto della proposizione.

"Mosè mi accarezzava la mano" corrisponde infatti a "Mosè accarezzava la mia mano" (l'ipotetica "Mosè accarezzava la mano" provocherebbe in chi l'ascoltasse la domanda "Di chi?"). In "Mosè accarezzava la mia mano", il correlato di "mano" ha una manifestazione esplicita e direttamente connessa al nome. A renderlo riconoscibile, non c'è il rapporto tanto impercettibile ai sensi quanto evidente all'elaborazione cognitiva che vige in "Mosè mi accarezzava la mano". C'è una parola: il cosiddetto aggettivo possessivo. "Possessivo": la qualificazione dice alla buona che è questione di un rapporto. Del resto, non s'è fatto diversamente, in queste pagine: si è parlato appunto di possesso. Che si tratti poi proprio di possesso e, eventualmente, di qual tipo di possesso sono faccende sulle quali si può qui sorvolare. L'aggettivo possessivo ha l'aspetto di una parola. Esso è solo un modo diverso di abbigliare, stavolta formalmente, la

relazione che si è vista appunto all'opera per mera via sintattica in "Mosè mi accarezzava la mano". Le si può dare infatti una forma percepibile all'orecchio (o all'occhio) e palesemente connessa con "mano". La si appesantisce così con i fronzoli connessi: un accordo per numero e genere, per esempio, e una specifica collocazione nella sequenza lineare.

Nella lingua, non è raro che un rapporto abbia forme diverse per venire alla luce, se si vuole dire così, visto che si stanno considerando anche i modi impliciti. Capita ci siano forme deputate alla (più o meno mera) espressione di un rapporto. Tali forme contano poi talvolta come parole apparentemente indipendenti (se ne è appunto visto un caso), talaltra come elementi morfologici (suffissi, desinenze e così via). "È caduto inaspettatamente", "ha fatto un'inaspettata caduta", "la/una sua inaspettata caduta", "l'/un'inaspettata caduta da parte sua" sono, con buona approssimazione, modi diversi di disporre relazioni se non identiche, certo strettamente comparabili, in funzione di diversi e ulteriori sviluppi, caso mai.

"Mosè mi accarezzava la mano" e "Mosè accarezzava la mia mano" stanno quindi in rapporto reciproco di parafrasi. L'una vale più o meno come l'altra. Il correlato di "mano" può appunto comparire come fosse un correlato del verbo: "Mosè accarezzava la mano a me". Ma do-

vrebbe trattarsi di un'illusione prospettica. Se è un correlato del verbo, lo è indirettamente e per via di una sorta di credità. "Accarezzava" è il predicato della proposizione ma non si deve a tale predicato il fatto che la proposizione conti anche un oggetto indiretto. Si pensi in proposito a "Mosè accarezzava il garlo", "il bracciolo" e così via; dove sta l'oggetto indiretto? E se ne sente la mancanza? A dotare la proposizione e apparentemente il verbo di una relazione del genere è "mano". 'La mano è a me', 'la mano è (la) mia'. Ecco donde viene fuori il termine in questione: dalla sintassi di "mano".

Giunti infatti a questo punto, lo si può dire: "mano" ha una portata predicativa. Ciò si verifica peraltro in modo non contraddittorio con il fatto che "mano" funge infine anche da oggetto diretto della proposizione. Qui non importa precisare come e a qual livello "mano" funge da predicato. La proposizione conta perciò più di un predicato. C'è "mano" e c'è "accarezzava": ambedue contribuiscono, ciascuno per la sua parte, alla determinazione dei partecipanti alla partitura sintattica della proposizione e delle relative casacche interpretative e formali.

Che, nei reperti dell'accidentale "quête" fin qui esposti, a "mano" andasse riconosciuta una funzione predicativa, l'aveva già lasciato del resto sospettare il caso di "Alba mi dava la mano". Il correlato di "ma-



no" vi si fa addirittura soggetto della proposizione. In tale funzione, esso è nell'occasione ribadito da "dava". "Dava" lo adotta tra le sue relazioni e gli permette di crescere nel sistema complessivo, fino a proiettarlo nella funzione della massima evidenza.

Come parafrasi, si affaccia allo spirito stavolta "Alba mi dava la sua mano". Essa suona vagamente pleonastica. Dà l'impressione che l'aggettivo possessivo sia di troppo o (che è un modo diverso di dire la medesima cosa) che stia lì per una ricerca di enfasi. Non sarà una prova ma è certo un loquace indizio. Lo si è detto: in "Alba mi dava la mano", manca l'aperta manifestazione del rapporto che assegna a "mano" un correlato sintattico. La si può inserire sotto la forma di un aggettivo possessivo. L'esito sa però di pleonismo. Cosa concluderne? Che in "Alba mi dava la mano" è già molto chiaro quale sia il correlato funzionale di "mano". Pone già tale termine in evidenza il fatto d'attingere la funzione di soggetto della proposizione, grazie al supporto procuratogli dal verbo, come si è detto. E, come si sa, l'italiano si limita a dire "Eva ha alzato il braccio", "Pio spingeva avanti il piede", "Tea tirò fuori la lingua" ecc.: l'aggettivo possessivo non serve e non c'è indeterminazione del correlato in proposito.

Non in tutte le lingue va così, come si sa. Ma alle lingue diverse spetta appunto di variare la lingua, cioè quell'universale facoltà umana

di esprimersi che si è qui designata con un nesso nominale con articolo determinativo: "la lingua", appunto. E, quanto alla categoria del numero, a tale nesso è consentito di restare singolare fin quando ciò che esso designa è in uno stato di latenza. Nel momento stesso della sua manifestazione, il privilegio della singolarità decade. Il nesso ha da farsi plurale: "le lingue". Non c'è altro modo, per la lingua, di intrecciarsi con i fenomeni innumerevoli delle innumerevoli esperienze umane: la lingua deve farsi lingue. Non lo facesse, non si avrebbe del resto notizia della sua esistenza. Forse non se ne avrebbe nemmeno il sospetto. Mentre, con tale consapevolezza quanto alla specie umana, è lecito il sospetto che, per specie animali diverse dall'umana, vada proprio come s'è detto, che cioè le loro facoltà espressive, restando ciascuna singolare, restino in quello stato di latenza che le sottrae alla verificabilità. Ma è di nuovo un tema esorbitante. Ammesso paia meritevole di riflessione a chi è competente, glielo si lascerà.

Inoltrandosi nella selva, si affaccia ancora all'osservazione "Io gli ho dato la mano. Lui è rimasto sorpreso. Proprio non capiva. Semplicemente ci tenevo a ricordarmi cosa volesse dire stringere una merda in mano": il passo è di Luciano Ligabue, il "rocker" e scrittore emiliano. Ricorre nel suo romanzo "La neve se ne frega".

A gettarci sopra un occhio,

cambiando ciò che va facilmente cambiato, "Io gli ho dato la mano" pare strettamente simile a "Alba mi dava la mano", dal punto di vista sinuatico. Il piccolo contesto in cui lo si è colto basta tuttavia a chiarire che "Io gli ho dato la mano" descrive un atto e un comportamento sociale diverso da quelli che lascia intravedere "Alba mi dava la mano". Le espressioni sono eguali? Bisogna che ci si rifletta con attenzione. Se lo fossero, però, non ci sarebbe ragione di menarne scandalo.

I comportamenti (sociali) sono pienamente segnici. S'era sul punto di scrivere "simbolici", ma "segnici" è meglio: mette in chiaro che si tratta di relazioni tra significati e significanti e non di tropi né degli esiti di quelle astruse faccende che da millenni turbano i sogni di teologi e filosofi. Come segno (e come gesto) dar la mano a qualcuno ha valori molteplici: il suo significante, in altre parole, si correla a significati diversi, come accade nella lingua con gli omonimi.

Anche la lingua è segnica, d'altra parte. Bisogna ricordarlo? Forse sì: in realtà quasi tutti — anche quelli che a parole la dicono segnica quando ne trattano, si comportano come se fosse simbolica: s'è fatto sempre così e, senza accorgersene, ci si ricasca sempre.

Ma si torni a gesti e lingua: niente impone che le correlazioni tra i due sistemi siano biunivoche. È vero: nell'"Io gli ho dato la mano" di cui si sta dicendo c'è la designazione di un comportamento

fortemente rituale. L'espressione linguistica potrebbe però destinarli una designazione non esclusiva e ambigualmente riferibile anche a comportamenti diversi. Giustificato dal gesto materiale compiuto appunto servendosi della parte del corpo, tra i comportamenti diversi, potrebbe trovarsi bene quello cui si riferisce l'"Alba mi dava la mano" appena sopra discusso. Come gesto, esso non va peraltro considerato meno socialmente rituale (o meno segnico): al massimo, solo eventualmente più spontaneo e informale. Ma le cose stanno così? E si tratta veramente di un'ambiguità? Di un'espressione linguistica funzionalmente identica che designa due comportamenti diversi, anche se ovviamente ambedue marcati dal ruolo della mano?

In tale senso, vale la pena di osservare anzitutto che il secondo "dare la mano a qualcuno" (secondo, naturalmente, solo nell'ordine con cui compare nel presente discorso) ha un'intuitiva corrispondenza, come modo di dire, con "stringere la mano a qualcuno". La "variatio" è graziosamente sottolineata — si può dirlo? — proprio dalla glossa del cantante di Correggio e facilmente attestabile, per esempio, grazie a un "Pereira *gli strinse la mano* e gli disse arrivederci" che ricorre in un notissimo romanzo di Antonio Tabucchi.

Ora, se l'analisi della portata predicativa di "mano" sopra disposta per la coppia "Alba mi dava la mano" e "Mosè mi accarezzava la

mano" valesse anche per la coppia "Io gli ho dato la mano" e "Pereira gli strinse la mano", dovremmo di nuovo concludere che la "mano" cambia di correlato: nella seconda coppia, da "io" a "gli". E forse è proprio così. Ma non si può non osservare allo stesso tempo che "dare la mano a qualcuno" e "stringere la mano a qualcuno" sono in un buon rapporto di sinonimia. Come mai? E come mai il rapporto di "mano" con il suo correlato funzionale vi risulta sospeso in riferimento all'interpretazione? Si tratta di un paradosso grazioso, per due sequenze che hanno in "la mano" il loro fulcro. Sembra tuttavia che tale fulcro non sia più una faccenda di mano.

Si è fin qui proceduto con proposizioni che comportano il nesso nominale con articolo determinativo "la mano". È venuto il momento di osservare più da vicino questo loro aspetto. Solo uno sguardo approssimativo può infatti lasciar credere si tratti di un dettaglio poco rilevante. Se si torna al primo reperto della gita, "Mosè mi accarezzava la mano", non è difficile rendersi conto di una circostanza che lo riguarda. "Mano" vi ricorre in compagnia dell'articolo determinativo, ma ciò è effetto di libera scelta. L'articolo avrebbe benissimo potuto essere l'indeterminativo. In quel contesto, "Mosè mi accarezzava la mano" e "Mosè mi accarezzava una mano" sono infatti ambedue possibili: "questa" ["la"] o quella ["una"] per

me pari sono", si potrebbe dire con il Duca di Mantova del "Rigoletto".

Una circostanza del genere, si badi bene, non è eccezionale. Quando sono in gioco designazioni di parti del corpo, anche nel caso si tratti di insiemi composti da più di un elemento (mani, braccia, piedi, gambe, orecchie, occhi e così via), che l'articolo determinativo e l'indeterminativo abbiano più o meno lo stesso valore non è strano. Nella designazione singolare di un membro, determinazione e indeterminazione sono tra loro in un rapporto di libera variazione: "gli sfiorò il ginocchio" o "un ginocchio", "le afferrò il braccio" o "un braccio". Poco prima del "Mosè mi accarezzava la mano" dell'esordio, il medesimo testo da cui s'è tratto il passo recita in effetti "E in quelle condizioni venne a cercarmi e mi trovò. Io giacevo nel letto stordita dal male, dalle medicine, e sognavo che qualcuno mi accarezzava una mano".

Fatta l'osservazione, è adesso il momento di riconsiderare "Alba mi dava la mano", sempre nel valore che all'espressione attribuisce il passo da cui la si è prelevata. Anzi, d'ora in avanti, per convenzione, essa sarà considerata l'esponente stabile di tale valore nel presente discorso. Anche nel caso di "Alba mi dava la mano", l'articolo determinativo come accompagnamento di "mano" è effetto di libera scelta. In quel contesto e con quel valore, "Alba mi dava una mano" sarebbe stato possibile tanto quanto "Alba mi dava la mano". In "Mosè mi ac-

## *Temi & problemi*

carczzava [ART] mano" e in "Alba mi dava [ART] mano", "la" e "una" si configurano dunque come varianti libere. Lo loro commutazione introduce una differenza locale tra le sequenze ma non ne provoca una globale: all'opportuno grado di approssimazione, il valore complessivo delle proposizioni è il medesimo.

È visto che ci si sta fermando a esaminare la determinazione di "mano", viene a proposito un caso che, proprio sul finire dell'escursione, casca sotto gli occhi. È tratto da un passo della traduzione del romanzo di Georges Simenon che, in italiano, va sotto il titolo di "Maigret e le persone perbene": "Siccome poi sosteneva che c'era un posto di lavoro pronto per lui nel Gabon, ancora una volta mio marito gli ha dato una mano". C'è ancora una volta "dare", con il suo soggetto e con il suo oggetto indiretto; c'è ancora una volta "mano"; ad accompagnare "mano", c'è stavolta l'articolo indeterminativo "una".

A questo punto, si sono raccolte tre proposizioni: "Alba mi dava la mano", "Io gli ho dato la mano", "Mio marito gli ha dato una mano". Sono tutte composte superficialmente da un soggetto ("Alba", "io", "mio marito"), da una forma finita del verbo "dare" ("dava", "ho dato", "ha dato") nella funzione di predicato, da un oggetto indiretto rappresentato da un pronome personale atono ("mi", "gli" negli altri due casi), da un nesso nominale

composto da un articolo e dal nome "mano". Lo si è già visto: la commutazione dell'articolo che accompagna "mano" cambia la forma ma non il valore complessivo di "Alba mi dava la mano" nel contesto in cui la si è raccolta. In tale contesto, "Alba mi dava la mano" e "Alba mi dava una mano" si equivalgono.

Condotto sopra il secondo caso, l'esperimento dà un risultato diverso. Con il valore che ha la sequenza nel passo da cui è prelevata, passare da "Io gli ho dato la mano" a "Io gli ho dato una mano" non è possibile. Che sia determinativo l'articolo che accompagna "mano" in un contesto del genere non è effetto di una libera scelta. Esso è parte di una solidarietà sintagmatica che non può essere alterata per commutazione senza provocarne l'irrimediabile degrado.

Si cercava una prova della differenza funzionale tra sequenze che, formalmente identiche, parevano designare comportamenti sociali molto differenti? Eccola, nella sintassi.

"Alba mi dava la mano" è una ricorrenza del tipo sintattico "dare [ART] mano a qualcuno". In tale tipo, [ART] è una variabile e può essere saturata, in modo approssimativamente equivalente, tanto dall'articolo determinativo quanto dall'indeterminativo. In tale tipo, inoltre, "mano" ha valore predicativo oltre che di oggetto diretto e, come predicato, ha un correlato funzionale cui "dare" offre la relazione

di soggetto.

"Io gli ho dato la mano" è una ricorrenza di un altro tipo: "dare la mano a qualcuno". L'articolo determinativo di "mano" non è commutabile liberamente e l'insieme è insensibile all'eventuale valore predicativo di "mano", pur non mancando di riferirsi, con tale elemento, a una parte del corpo. Esso ha l'aria di funzionare come un blocco. Lo mostra il rapporto di buona sinonimia con "stringere la mano a qualcuno", malgrado i correlati funzionali di "mano" nelle due espressioni possano essere concepiti come diversi ed investire, nel primo caso, il soggetto, nel secondo l'oggetto indiretto.

Anche condotto sul caso di "Mio marito gli ha dato una mano", l'esperimento mostra come l'articolo di "mano" non è commutabile. A valore stabile, solo una forma è consentita: quella dell'articolo indeterminativo. Correlativamente, c'è un'osservazione di notevole interesse. In "Mio marito gli ha dato una mano", al nesso nominale "una mano" non si associa concettualmente nessun riferimento fisico. Di mani, in altre parole, qui non c'è più l'ombra né c'è l'ombra di un corpo di cui ciò che designa "una mano" sia considerata parte. Che ciò si verifichi, nella sequenza, in combinazione con l'annullamento della commutabilità dell'articolo e con la sua fissazione come indeterminativo ha l'aria di un gioco linguistico di prestidigitazione e non manca di suggestivo in-



teresse. Basta passare da "la" a "una" e la mano d'incanto sparisce: un'illustrazione scherzosa del potere della sintassi ma forse non meno valida di altre in circolazione e piene di scientifico sussiego.

La sintassi è del resto la parte eminente del processo che fa dell'intricatissima espressione umana un sistema e che la oppone al caos, al disordine e al silenzio. Sempre che si ammetta (ma senza concederlo) che agli esseri umani un'esperienza del caos autentico, del mero disordine, del silenzio assoluto sia possibile. Grazie al Cielo, si è qui solo a spasso e non per affrontare temi tanto impegnativi. Del resto, non si sarebbe in grado di farlo.

Da semplici curiosi dell'espressione umana, basterà allora solo confermarsi in un sospetto. Sì, le lingue paiono fatte di parole e, come si è visto alla fine, anche di locuzioni, di espressioni idiomatiche. A guardarle con attenzione e senza crederle enti opachi come ingenuamente si crede siano anche le cose del mondo, si ha l'impressione che le parole (semplici o composte da più di un elemento, ci si permetta qui di chiamarle tutte parole) siano solo la parte emergente e più banalmente percepibile del sistema della lingua. Questo è invece un'intricata ma sistematica rete di relazioni e trova i propri valori nell'incessante processo correlativo.

Le parole, tutte le parole non sono soltanto parole, come ci si figura siano le parole quando le si ve-

de tutte in bell'ordine alfabetico in un dizionario o in un lessico dei modi di dire. Certo, c'è una millenaria e ininterrotta tradizione grammaticale che le tratta così e che spinge a credere che, a fare la lingua, intervengano due entità distinte (due moduli, come s'usa dire adesso, sotto l'influsso degli studi formali). Da un lato, il lessico, deposito di materiali dotati di forme e di significati (ma dotati come, di forme e di significati? In virtù di quale principio? Di quale proprietà intrinseca?). Dall'altro, la sintassi, insieme delle regole per combinare quei materiali. Certo, sono distinti i libri che prendono a pretesto ciascuna di tali entità: per restare a opere italiane classiche, per es., c'è da un lato il "Dizionario della lingua italiana" di Niccolò Tommaseo, dall'altro, la "Sintassi italiana dell'uso moderno" di Raffaello Fornaciari. La distinzione è però soltanto un artificio, una convenzione orientata a facilitare il lavoro dei dotti, specializzandolo: da un lato il lessicografo, dall'altro il grammatico.

Quando il discorso umano, che è lingua, verte sulla lingua, esso è lingua che parla di lingua: metalingua, si è proposto di dire. Grammatiche e dizionari non sono altro. Non è altro questo scritto. Ebbene, la metalingua non dà un'immagine affidabile della lingua, quando, sviluppandosi separatamente in dizionari e in grammatiche, distingue tra lessico e sintassi in modo convenzionale. Prendere una distinzione

del genere come effettiva nella lingua solo perché essa lo è per convenzione metalinguistica potrebbe essere proprio da ingenui, anche nel caso in cui si occupi una cattedra di linguistica in una prestigiosa istituzione accademica.

AmMESSO che parole e regole come ce le si immagina esistano nella lingua (c'è da dubitarne molto, anche se qualcuno afferma oggi di vederle nelle TAC), esse non vi sono per nulla distinte. Vi sono al contrario profondamente intrecciate e costituiscono articolate reti di relazioni compositive. Le parole sono già e sempre la loro sintassi, fatta di relazioni tanto rigorose quanto talvolta inaudibili o invisibili. A tale sintassi sono sensibili l'orecchio o l'occhio della mente. Interagendo con i sensi e ricevendone le informazioni opportune, la elaborano prodigiosamente e con istantanea facilità.

Nunzio La Fauci

### **Nota bibliografica**

Per farsi un'idea dell'intricata e forse impenetrabile selva lessico-sintattica che "mano" si presta a costituire, basta dare uno sguardo alle ventuno pagine che compongono la relativa voce nel "Grande dizionario della lingua italiana" di Salvatore Battaglia. Nella medesima opera la voce dedicata a un verbo tutt'altro che "fare" non ne ha un numero maggiore. Da una prospettiva linguistica, la selva di "mano" non ha ancora avuto esplo-

ratori o, se ne ha avuti, chi scrive non è stato capace di individuarne le tracce e ne chiede venia. Come chi ha letto le pagine precedenti ha certo constatato, l'escursione di cui si è qui proposto un rapido resoconto è del resto rimasta ai margini dell'intrico e si è fermata a considerare solo qualche esemplare tra i più banali. Forse c'è chi si è spinto più avanti. Chi ne avesse notizia, è pregato di informare l'autore.

Quanto alla natura sintatticamente predicativa dei nomi e ai relativi aspetti funzionali, ci si è fatti ispirare da uno studio inedito di C. G. Rosen, "Possessors and the Internal Structure of Nominals", Cornell University, Ithaca (N.Y.) 1987. A sua volta, B. Robinson, "Possessor Ascension in Universal Grammar", "Toronto Working Papers in Linguistics" 1 (1980), pp. 108-140, è ancora una buona presentazione del problema della cosiddetta "Ascensione del possessore" da una prospettiva funzionale.

La bibliografia sulle espressioni idiomatiche è sterminata. In N. Ruwet, "Du bon usage des expressions idiomatiques dans l'argumentation en syntaxe générative", "Revue québécoise de linguistique" 13 (1983), pp. 9-145, si trova una sfaccettata presentazione e un'importante messa a punto del problema posto alle grammatiche che si pretendono formali da questo aspetto delle lingue, con i suoi caratteri di (apparente?) irregolarità. Nel corso degli anni la questione è stata più volte riproposta, in fun-

zione dei modelli grammaticali che si sono succeduti. Una panoramica a più voci e da diverse prospettive si trova in "Idioms. Processing, structure, and interpretation", a cura di C. Cacciari e P. Tabossi, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (N.J.) 1993 e in "Idioms. Structural and psychological perspectives", a cura di M. Everaert, E.-J. van der Linden, A. Schenk, R. Schreuder, Erlbaum, Hillsdale (N.J.) 1995. Si veda anche W. O'Grady, "The syntax of idioms", "Natural Language and Linguistic Theory" 16 (1998), pp. 279-312. Più di recente, D. Legault, "Du bon usage des expressions idiomatiques dans l'argumentation de deux modèles anglo-saxons: la Grammaire de Construction et la Grammaire des Patterns", "Les Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain" 31 (2005), 2-4, pp. 109-127 dice di modelli grammaticali sviluppati a partire da concetti in apparenza compatibili con l'intuizione di un'idiomaticità lessicale. In italiano e a proposito di dati italiani, E. Casadei, "Per una definizione di «espressione idiomatica» e una tipologia dell'idiomatico in italiano", "Lingua e Stile" 30 (1995), 2, pp. 335-358.

Non ha contribuito solo a una tematizzazione della questione ma si è fatto carico anche di una classificazione lessico-sintattica delle espressioni idiomatiche francesi M. Gross, che ha presentato in diverse sedi criteri e risultati dell'impegno suo, purtroppo prematuramente interrotto, e del suo gruppo di ricer-

ca: "Une classification des phrases «figées» du français", "Revue québécoise de linguistique" 11 (1982), 2, pp. 151-185. Viene da lì, tra gli altri, "Expressions verbales figées de la francophonie. Belgique, France, Québec et Suisse", a cura di B. Lamiroy, Ophrys, Paris 2010. Allo stesso Gross e alla sua scuola si deve del resto il più articolato tentativo di descrivere la sintassi d'una lingua, il francese, a partire dall'idea che lessico e grammatica non siano enti linguistici separabili: "Méthodes en syntaxe", Hermann, Paris 1975.

Come è noto, il concetto di metalingua si è dapprima affacciato nella riflessione sulle grammatiche formali (R. Carnap, "Logical Syntax of Language", Routledge and Kegan Paul, London 1937). L'uso che qui se ne fa si richiama tuttavia al suo inserimento in un sistema di funzioni linguistiche procurato in lavori di R. Jakobson (in trad. it.: "Commutatori, categorie verbali e il verbo russo" e "Linguistica e poetica", ambedue in R. Jakobson, "Saggi di linguistica generale", Feltrinelli, Milano 1966) e, per altri versi, all'idea di Z. S. Harris illustrata e sviluppata in M. Gross, "Consequences of the metalinguage being included in the language". L'articolo compare alle pp. 57-67 del primo volume di "The Legacy of Zellig Harris. Language and Information into the 21st century", a cura di Bruce E. Nevins, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2002.